



## Strathprints Institutional Repository

**Cooke, Philip (2014) Primo Levi partigiano. [Review] ,**  
**<http://dx.doi.org/10.1400/227648>**

This version is available at <http://strathprints.strath.ac.uk/52267/>

**Strathprints** is designed to allow users to access the research output of the University of Strathclyde. Unless otherwise explicitly stated on the manuscript, Copyright © and Moral Rights for the papers on this site are retained by the individual authors and/or other copyright owners. Please check the manuscript for details of any other licences that may have been applied. You may not engage in further distribution of the material for any profitmaking activities or any commercial gain. You may freely distribute both the url (<http://strathprints.strath.ac.uk/>) and the content of this paper for research or private study, educational, or not-for-profit purposes without prior permission or charge.

Any correspondence concerning this service should be sent to Strathprints administrator:  
[strathprints@strath.ac.uk](mailto:strathprints@strath.ac.uk)

Philip Cooke

*Primo Levi partigiano*

Sergio Luzzatto, *Partigia. Una storia della resistenza*, Milano, Mondadori, 384 pp., € 19,50

Frediano Sessi, *Il lungo viaggio di Primo Levi: la scelta della Resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta*, Venezia, Marsilio, 180 pp., € 16,00

‘What do we need to be told about Primo Levi that he doesn’t tell us himself?’. Così, con questa più che ragionevole domanda, Clive James - lo scrittore, intellettuale e italofilo australiano – cominciava la sua recensione delle due imponenti biografie di Primo Levi uscite in lingua inglese nel 2002 (*The Times Literary Supplement*, 21 June 2002). Certamente gli autori dei volumi, Carole Angier e Ian Thomson, ritenevano che le loro fatiche fossero interamente giustificate, e che ambedue offrissero ai lettori nuove prospettive e interpretazioni della vita e delle opere di Levi (dedicando, tra l’altro, pagine intelligenti alle sue vicende partigiane). Il libro di Thomson (stranamente mai pubblicato in italiano) arrivava a 640 pagine, mentre quello di Angier a ben 928 pagine. Quindi due volumi di grosse dimensioni e ampio respiro anche se, come notava James, le interpretazioni della psicologia di Levi nel libro di Angier sono a volte molto discutibili. A questi due volumi dobbiamo anche aggiungere quello di Myriam Anissimov, *Primo Levi ou la tragédie d’un optimiste*, pubblicato originariamente in lingua francese nel 1996, di 698 pagine (la mia versione inglese è molto più snella).

Ma se l’anno 2002 è stato un anno significativo per le biografie di Levi, possiamo considerare il 2013 un anno d’oro, con la pubblicazione di tre volumi: quelli di Luzzatto e Sessi che si recensiscono in questa sede, e quello del filosofo americano Berel Lang, *Primo Levi: The Matter of a Life*, pubblicato dalla Yale University Press (192 pp.), in una collana dedicata a «Jewish Lives». In un periodo di meno di venti anni la vita di Levi è stata quindi studiata da sei autori diversi, di svariati paesi d’origine, e da una varietà di prospettive. A nessun altro scrittore italiano è stata dedicata così tanta ricerca biografica.

Mente i vari studi biografici citati nel paragrafo precedente offrono un ampio panorama delle tante vicissitudini di Levi, nei libri di Luzzatto e Sessi c’è un cambiamento di prospettiva. Anziché studiare le vicende di Levi prigioniero ad Auschwitz Birkenau, i testi si focalizzano (ma non solo) sul suo breve e sfortunato percorso resistenziale che lo vide tra una piccola banda partigiana al Col de Joux, tra Saint-Vincent a Brusson nella Valle d’Aosta, durante il primo inverno partigiano. La banda compì poche azioni e la sua breve esistenza fu terminata da un rastrellamento nazifascista il 13 dicembre 1943. Qualche giorno prima, però, due giovani partigiani che facevano parte della banda erano stati fucilati da mano amica (o col ‘metodo sovietico’ per usare l’espressione di Luzzatto), in circostanze poche chiare.

Come sappiamo, è il libro di Luzzatto che fra tutti questi ha suscitato maggiore discussione, destando non poche perplessità tra coloro che avevano letto il Luzzatto della *Crisi dell’antifascismo* (Einaudi, 2004) – un testo molto polemico nei confronti dei revisionisti e che non quadra con

l'immagine, dopo la pubblicazione di *Partigia*, di tardivo discepolo di Giampaolo Pansa (a sua volta l'autore di opere canoniche sulla Resistenza). Mentre si tratta di un paragone comprensibile visto il successo commerciale del libro, non credo che sia proficuo dal punto di vista analitico, e soprattutto non rende giustizia al lavoro capillare di Luzzatto. Certo, il metodo a volte confidenziale di Luzzatto ricorda in qualche modo quello di Pansa, al quale ci sono parecchi riferimenti espliciti nel testo: citare qualcuno può essere un omaggio a un maestro antecedente, ma può anche essere un tentativo di suggerire che il nuovo testo è un atto di superamento. *Partigia* sarebbe allora un tentativo di mostrare che si può scrivere un libro sulla Resistenza che abbia un alto livello di *popular appeal*, ma sia allo stesso tempo un lavoro scientifico. E' un approccio piuttosto raro in Italia, mentre da dove scrivo in Gran Bretagna è diventato il *modus operandi* dello storico pubblico.

Le recensioni di *Partigia* non si contano (dispiace quasi aggiungerne un'altra), al punto che si potrebbe prevedere la pubblicazione di un'antologia delle recensioni pubblicate dalla stampa italiana (per un ampio spoglio si veda: <http://www.consulenzeditoriali.it/wp-content/uploads/2013/10/luzzatto-press-review.pdf> e <http://www.lindiceonline.com/index.php/component/content/article/63-l-indice/luglio-agosto-2013/952-il-clamore-e-i-suoi-effetti-collaterali>). La maggior parte dei recensori – per esempio De Luna, Cavaglione, Lerner, ma anche la stampa di destra – si è focalizzata sulla spinosa questione dello scheletro nell'armadio della carriera resistenziale di Levi: la fucilazione di due partigiani la mattina del 9 dicembre 1943. Quest'aspetto del libro di Luzzatto (e di quello di Sessi), non è certamente marginale e, sebbene ne sia già scritto molto, mi pare giusto trattarlo. Vorrei quindi brevemente ritornare all'intervento di Cavaglione («La Stampa», 2 giugno 2013) che, sulla base di un libro di memorie scritto in francese da un prete locale, don Adolphe Barmaverain, criticava l'interpretazione di Luzzatto, per il quale la fucilazione dei due partigiani «un po' banditi» (si tratta del titolo del secondo capitolo del suo libro) fosse «smisurata». Cavaglione ha individuato un nesso tra il comportamento dei due giovani «partigiani» fucilati e il suicidio di Elsa Polkorny, un'ebrea austriaca, il 17 dicembre. Secondo la testimonianza di Barmaverain, infatti: «La voix courut que ces partisans auraient été fusillés par leur chef venu à la connaissance de ces vexations». Naturalmente, frasi come «la voix courut» e altre simili ci indicano una certa cautela interpretativa. Ci possono essere diverse interpretazioni del motivo del suicidio della signora austriaca. Per Luzzatto, in una replica a Cavaglione («La Stampa», 4 giugno 2013), forse la donna non aveva «retto alla terribile accelerazione degli eventi», e in una specie di azione prolettica si era tolta la vita, per la paura di essere catturata. Non si può escludere. Come non si può escludere un *iter* che vede la Polkorny denunciare il comportamento dei giovani ai loro capi, non prevedendo più che qualche schiaffo e certamente non la pena capitale. Quando scopre il destino dei due si toglie la vita, per senso di colpa. Tutto dipende in verità da ciò che si intende per «vessazioni» rivolte all'austriaca. Non è mia intenzione entrare in una lunga analisi semantica/esegetica, ma «vessazioni» poteva riferirsi a una gamma di comportamenti che vanno da semplici prese in giro, ai più svariati atti e/o minacce di violenza, in seguito alle quali si può troppo facilmente capire perché l'anziana abbia voluto togliersi la vita. Il problema è che non si sa, e non si saprà mai, perché i due furono fucilati e quale fosse il loro livello di «banditismo», e per questo vedo un po' forzata la tesi di Luzzatto di una punizione «smisurata». Se non capiamo veramente la natura del crimine, è difficile criticare il perché della pena. Data la complessità della situazione lo storico può cercare di capire, ma giudicare è un compito che è forse meglio lasciare ai giudici (condivido pienamente il parere di Marc Bloch).

Nei due libri restano molti dubbi su chi sia stato l'esecutore materiale della sentenza. Secondo la testimonianza di Aldo Piacenza (Luzzatto p. 88; Sessi p. 82), che risale a un interrogatorio del gennaio del '44, l'azione fu eseguita da un certo «Berto». Luzzatto vede in questo nome diverse possibili individui – i partigiani Emilio Bachi o suo fratello Guido, ma anche lo stesso Aldo Piacenza, il capo militare della banda «che dopo l'arresto potrebbe avere attribuito la responsabilità dell'uccisione a Berto perché lo sapeva sfuggito alla cattura» (p. 89). Trovo comunque strano il commento di Luzzatto sulla stessa pagina che «l'ultima cosa che può starmi a cuore [...] è azzardare un teorema giudiziario sull'identità di colui che si assunse la responsabilità di premere il grilletto» (p. 89). Se giudica «smisurata» la punizione, non capisco perché non voglia individuare colui che ha effettuato la punizione, lo smisurato insomma. Quando nel 2011 «interroga» Piacenza e gli chiede chi fosse Berto, questi risponde che «non ricordava niente, ma non escludeva che si trattasse di un nome inventato per confondere le piste agli inquisitori di Salò» (p. 93). Risposte come questa, e altre che Piacenza diede alla Angier (si veda p. 252 di *The Double Bond* dove le risposte evasive di Piacenza portano a interpretazioni altrettanto contorte di Angier), fanno riflettere. Personalmente ritengo che Piacenza, soldato in Russia nel 1941, che parlava a Luzzatto «come se della banda del Col de Joux fosse stato il capo indiscusso», sapesse bene chi era Berto – una persona che forse esisteva ma che non c'entrava niente perché l'esecutore materiale non era altro che lo stesso Piacenza, morto qualche mese dopo l'uscita del libro. E' una tesi che è anche sorretta dalla testimonianza del prete, che descriveva i partigiani «fusillés par leur chef» (corsivi miei), non da una persona di secondo rango, nonché da Ian Thomson. In una recensione del libro di Luzzatto, Thomson racconta come Piacenza – incontrato ai tempi in cui scriveva la biografia di Levi – gli avesse detto: «“Look, it was wartime - drastic situations impel people to drastic acts. Those lads had taken the law into their hands and could no longer be trusted”. At the time I wondered whether “Berto” was in fact Piacenza» (corsivi miei, *Times Literary Supplement*, 13 September 2013). Si aggiunga che più volte Piacenza insistette sull'estraneità di Bachi alle uccisioni: telefonò anche a Angier, come racconta lei stessa, «specially to tell me that Bachi would not have known about the killings» (p. 252).

Individuare l'identità dell'esecutore materiale nella figura del capopartigiano Piacenza non è, a mio parere, una «cattiva azione» perché ci aiuterebbe a capire le modalità della fucilazione, effettuata non in seguito a una decisione presa in comune (tesi sulla quale Luzzatto spesso insiste soprattutto sulla base delle poche righe che scrisse Levi ne *Il sistema periodico*), bensì un'esecuzione effettuata dal capo dei partigiani che se ne assunse la responsabilità (nel bene o nel male) in quanto capo, e volle mantenere la disciplina con un'azione esemplare, anche se implicò la morte di due giovani teste calde. Spiega anche la reticenza di Levi a scrivere e a parlarne, e perché quei fatti dovettero rimanere «una storia taciuta»: Levi non voleva indicare chi teneva in mano la *smoking gun*. Spiega inoltre l'uso leviano del «noi», per alleviare il senso di colpa che pesava sulle spalle di Piacenza. E forse spiega perché Levi abbia spedito una copia de *Il sistema periodico* a Guido Bachi, ma non a Aldo Piacenza, al quale non sapeva che cosa dire. Il silenzio di Levi sul periodo resistenziale non sarebbe quindi legato al suo senso di colpevolezza, ma deriva dal senso di solidarietà verso un compagno partigiano sul quale pesava la responsabilità per un atto compiuto nel contesto di una feroce guerra che stava per diventare guerra civile.

I libri di Luzzatto e Sessi vanno anche ben oltre la questione dell'uccisione dei due partigiani. Il libro di Sessi è articolato in tre parti, la prima dedicata alla resistenza e all'arresto di Levi, la seconda al campo di raccolta di Fossoli e alla sua deportazione, e la terza alle riflessioni su Auschwitz oggi (forse la parte più stimolante del libro). Luzzatto invece dedica delle splendide pagine alle vicissitudini postbelliche dei vari personaggi coinvolti nella storia di Levi partigiano.

Esemplare la discussione dei processi e delle vicende della spia Edilio Cagni, l'infiltrato responsabile per la fine del breve percorso resistenziale di Levi, e il vero protagonista del libro. Sia Luzzatto sia Sessi sollevano questioni di metodo e di pratica. Luzzatto spesso si sofferma sui problemi di interpretazione delle sue fonti. Quando mancano le fonti, Sessi decide di rivolgersi alla fantasia scrivendo «proviamo a immaginare» (p. 31) per ricostruire la scena del reclutamento di Levi dai capi partigiani Aldo e Guido. Ambedue intervengono spesso nei testi, in una maniera che ricorda la tecnica narrativa di Ariosto: «Il treno con Primo Levi, noi non lo seguiremo oltre la frontiera del Brennero» (Luzzatto, p.126); «Ma non corriamo troppo e ripercorriamo per quanto gli eventi di questa storia» (Sessi, p.43), «Siamo dunque sempre davanti a una porta che non si apre. Ma non disperiamo» (p.49). Luzzatto, però, va bene oltre e diventa una specie di personaggio nel suo libro (su questo aspetto si vedano i commenti perspicaci di Marco Belpoliti: <http://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/sergio-luzzatto-partigia>), raccontando ai suoi lettori come abbia svolto la ricerca per creare a volte una specie di prontuario dello storico/detective. Questi brani possono creare disagio a certi lettori che appartengono alla comunità scientifica. Devo confessare di averli trovati interessanti e divertenti, forse perché ho avuto esperienze simili mentre ero alla ricerca di partigiani fuggiti in Cecoslovacchia nel dopoguerra. *Il lungo viaggio* e *Partigia* sono dei libri per non addetti ai lavori, per un pubblico più ampio. Soprattutto, come direbbero in Francia, il libro di Luzzatto è un'opera di «haute vulgarisation». E' chiaro – ci sono vari aspetti di *Partigia* che non quadrano o che non convincono del tutto. Nel contesto della mia ricerca sulla Resistenza, che è partita proprio da Fenoglio (che Luzzatto cita spesso), interpretato come autore di microstorie letterarie, avrei delle difficoltà a condividere la tesi che a partire dalla banda partigiana di Levi si possa passare dalla micro alla macro, da una storia della Resistenza a *la* storia della Resistenza, come sostiene Luzzatto (su questo punto si veda anche il lucido intervento di Luca Baldissara: <http://storicamente.org/baldissara>). Qui si corre il rischio di fare delle estrapolazioni indebite se non pericolose. Detto questo sia *Partigia* che *Il lungo viaggio* rappresentano un decisivo salto di qualità nel genere al quale appartengono.